Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

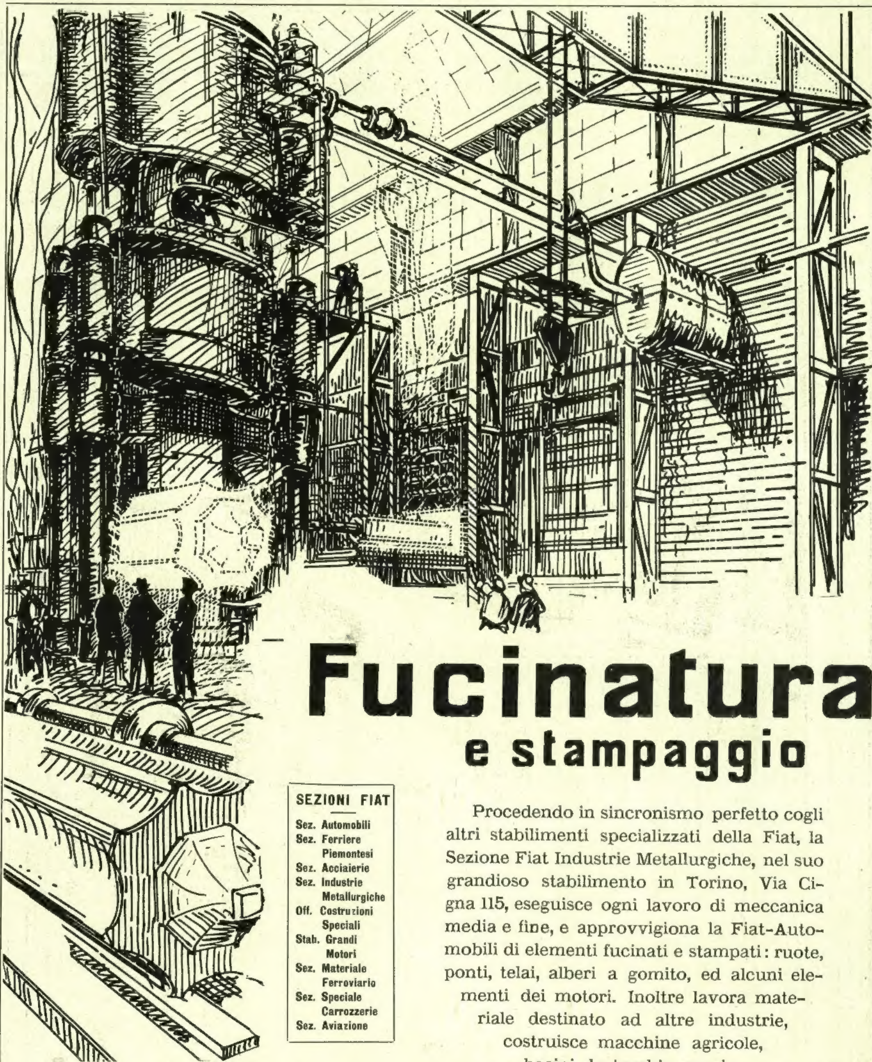
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 45. Milano - 9 novembre 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



.......non bramo altr'esca......
OM



Fucinatura
e stampaggio

SEZIONI FIAT

- Sez. Automobili
- Sez. Ferriere Piemontesi
- Sez. Acciaierie
- Sez. Industrie Metallurgiche
- Off. Costruzioni Speciali
- Stab. Grandi Motori
- Sez. Materiale Ferroviario
- Sez. Speciale Carrozzerie
- Sez. Aviazione

Procedendo in sincronismo perfetto cogli altri stabilimenti specializzati della Fiat, la Sezione Fiat Industrie Metallurgiche, nel suo grandioso stabilimento in Torino, Via Cigna 115, eseguisce ogni lavoro di meccanica media e fine, e approvvigiona la Fiat-Automobili di elementi fucinati e stampati: ruote, ponti, telai, alberi a gomito, ed alcuni elementi dei motori. Inoltre lavora materiale destinato ad altre industrie, costruisce macchine agricole, bacini da torchio per industrie vinicole ed olearie, ecc.

Fiat

Ciascuna sezione specializzata della FIAT concorre coi suoi prodotti alla costruzione dell'automobile Fiat nelle sue singole parti.

3° Annuncio della serie "STABILIMENTI FIAT"

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

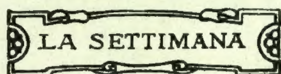
Anno LI. - N. 45. - 9 Novembre 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

LA CELEBRAZIONE DEL VI ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA.

(Fot. Flecchia.)



MILANO - LE RAPPRESENTANZE DELL'ESERCITO CON LE GLORIOSE BANDIERE SCHIERATE IN PIAZZA DEL DUOMO.



La gran festa. - Troppe feste. Governo inglese e Camera italiana.

Riponiamo le bandiere, e torniamo al lavoro. Il giorno della Vittoria è stato celebrato in Italia con tanto ardore di passione e tanta unanimità di consensi che pare quasi il popolo voglia rifarsi degli anni miserevoli e ingrati allora quando il 4 novembre sembrava ricordare soltanto il compiacimento per le cessate sofferenze e non anche e più l'esaltazione della patria fatta più grande e più sicura: la fine del travaglio, non l'orgoglio del trionfo.

Nonostante i dissensi e i contrasti politici la celebrazione della Vittoria ha raccolti uomini d'ogni fede, perchè gli Italiani, tuttora e più fieramente di prima divisi in partiti, hanno riguardato a quel giorno vicino e lontano come a un astro nitido tutto splendore, libero d'ogni macchia e d'ogni nube.

Ogni nebbia col trascorrere del tempo va svanendo: l'orgoglio di quella giornata è di tutti, di tutti coloro che o sui campi di battaglia, o col fervore dell'assistenza civile, col sacrifizio e con le opere, con la fede e le parole incitatrici e consolatrici, seppero meritarlo. E per buona sorte è la grande maggioranza degli italiani.

Non ci sono più, non ci possono essere più coloro che rispetto a questa data si perdano in discussioni partigiane, in meschini rancori, che cerchino le ombre e non si anneghino tutti in questa gran luce.

Anche alla immagine della Vittoria, la pátina del tempo conferisce nobiltà e bellezza. Vista di lontano la nostra Vittoria ha guadagnato in austerità e in grandezza. La sua data è oramai inconfondibile: è la maggiore di tutta la nostra storia.

Sei anni da quel giorno. E si ripensano le ansie mortali di quella fine d'ottobre, e il primo albeggiare delle speranze e l'incalzare delle promesse poi raggiunte e sorpassate, e ciascuno rivede e racconta l'ora e il luogo dove gli giunse la grande notizia, e ritrova il pianto e il riso di quell'ora, e quel lembo di patria dove seppe che l'Italia, prima e da sola aveva vinto, gli si è abbellito e gli rimane indimenticato e gli è divenuto sacro.

Quest'anno per un atto di riparazione finalmente compiuto, si può dire che si siano ugualmente e degnamente onorati i vivi e i morti. Si è reso ugualmente e degnamente omaggio alle bende nere e al fiammeggiante tricolore. Le incrinature non contano.

Il verso che dice « non mai come oggi furon vivi i morti » pare scritto per il 4 novembre, per questo 4 novembre. Preci, lacrime e fiori per tutti i caduti della Patria, ma ogni città, ogni rione, ogni fabbrica ed ogni scuola, ogni sodalizio ed ogni chiesa, ha esaltato particolarmente i suoi. Tutti e ciascuno hanno avuto il loro tributo di pianto e di glorificazione. Ovunque ognuno li sentì presenti. E protagonisti.

Ma anche i vivi, tutti i vivi, ebbero nei capi il riconoscimento della nostra gratitudine imperitura.

Per i comandanti supremi si è creato un grado supremo. E si è conferito ugualmente al capo dell'armata e ai due capi dell'esercito. *Ai due capi:* a colui che aveva vinto le prime undici battaglie e a colui che seppe strappare l'ultima, la decisiva, ma che non avrebbe potuto vincerla se l'altro, meno fortunato di lui, non avesse forgiato i combattenti a tutte le prove e a tutti gli ardiri.

Thaon di Revel è creato Grande Ammiraglio; Cadorna e Diaz son nominati Marescialli d'Esercito. Gradi nuovi che non c'erano nella gerarchia militare, o piuttosto gradi rinnovati, ma non importati dallo straniero. Il marchese Gordon de la Tour è stato l'ultimo Maresciallo di Savoia nell'Esercito del Regno di Sardegna; il Duca della Vittoria e il Principe della Guerra (come fu di recente battezzato Cadorna da un cieco veggente che sa essere l'interprete del Paese) sono ora i Marescialli d'Italia.

A Cadorna si è resa giustizia. Tardi ma in tempo. La voce del popolo, il verdetto della storia hanno avuto la loro ufficiale consacrazione. Ne è stato lieto il gran vecchio; ma noi, tutti noi, partecipi o testimoni, siamo soddisfatti, tranquilli nella nostra coscienza.

Per molti anni, Maresciallo!

❦

Ma proprio appunto perchè mi è rimasta negli occhi la visione del corteo della Vittoria, che riuniva tutti quanti, esercito e milizia nazionale, camicie rosse e camicie nere, repubblicani e imperialisti, quelli del Libero Pensiero e quelli del Partito Popolare sarei — non dico per consigliare, sia pure timidamente — dirò per desiderare che si facessero un po' meno frequenti le parate, le marcie, le stesse esposizioni di bandiere.

C'è chi una volta messo il tricolore alla finestra se lo dimentica.

E le feste son troppe. Parvero troppi una volta i giorni festivi dichiarati dalla Chiesa e furono ridotti di numero.

Pian piano sono tornati fuori uno alla volta prudentemente, senza far chiasso, come se avessero le scarpe di gomma. Ci si sono aggiunte le feste civili, le ricorrenze tristi o liete della patria, le nascite, gli onomastici, i centenari, sicchè pare che tutti i motivi sian buoni per far vacanza e per girare attorno in uniforme o per lo meno in drappello.

Per esempio: il gran Re è morto nel 1878, e fu un lutto veramente sentito e profondo. Ma tener oggi abbrunate le bandiere e chiuse le scuole dopo assai più che quarant'anni dal giorno della sua scomparsa mi pare soverchio. Un anno o l'altro bisognerà pur finire.

Invece sono rimaste le vecchie feste e il nuovo regime ci ha sovrapposte le nuove.

Il Natale di Roma, la presa di Roma, la marcia su Roma.... Adoriamo tutti Roma, ma tre feste all'anno per Roma son troppe.

Il XX settembre era opportuno, doveroso si considerasse festa nazionale — vacanza — allorquando segnava il coronamento, l'ultima tappa della nostra epopea. La breccia, l'abolizione del potere temporale rimane un gran fatto, ma non l'ultima grande impresa. Dopochè avemmo Roma, con Roma capitale, l'Italia vittoriosa ha raggiunto i suoi naturali confini. Non sarebbe il caso di celebrare in un giorno solo, il 4 novembre, tutti i grandi fasti della patria? Il 4 novembre comprende tutti, i martiri e gli eroi, i cospiratori e i combattenti, dal 1821 al 1918.... e anche più in qua, anche i morti di Fiume perchè Fiume italiana è un riflesso della Vittoria, i dannati alla fucilazione e al capestro e i fulminati sulle trincee e gli arsi nei cieli; il 4 novembre ci unisce, altre date ci dividono o ci divisero, o parvero fissate come festività a soddisfazione degli uni o a disagio degli altri. Si parla da tutti di concordia, di volontà di pace, di necessità di fusione: o non si potrebbe vedere di eliminare almeno qualche possibilità di dissenso e insieme di conferire una sempre maggiore grandiosità a questa festa del 4 novembre, salvezza comune e gloria comune?

Se ho detto male, se ragiono male chiedo scusa.... e passo oltre.

❦

Chi per un verso chi per un altro, almeno tra noi, tutti son rimasti contenti del risultato delle elezioni inglesi. Ciascuno se l'è spiegato a suo modo e ne ha tratto le conseguenze che meglio gli convenivano. C'è chi ha detto che i conservatori inglesi sono inglesi ma non sono conservatori, cioè come li intendiamo noi: che sono i nostri liberali.... con la sola differenza che sono conservatori. C'è chi ha detto che i laburisti hanno perso ma hanno guadagnato; hanno quaranta seggi di meno, ma hanno raccolto più voti dell'ultima volta, quindi hanno vinto; cadono come partito, che con la tolleranza di un altro partito era al governo, ma rimangono in piedi.... I liberali (i liberali inglesi) sì, quelli sono ridotti a una pattuglia, ma anche altra volta parevano polverizzati e poco dopo tornarono maggioranza....

Comunque una cosa risulta evidente: che il corpo elettorale ha votato per i colori decisi, il che vuol dire che ha considerato i tempi ancora difficili. I temperati, i bigi, i medii — il centro — possono trovar fortuna nei giorni tranquilli. Nei momenti critici si è più netti nell'esprimere la propria volontà, nell'indicare la propria tendenza, nel volere un determinato cammino. Si disse tempo fa: «l'Europa va a destra»; più tardi, dopo le elezioni inglesi e dopo la vittoria di Herriot con altrettanta sicurezza si affermò: «l'Europa va a sinistra». Adesso che si deve dire? No, probabilmente l'Europa non va nè a destra nè a sinistra, cerca soltanto la sua strada buona e non la trova ancora. È irrequieta e pare che vada ora qua ora là a zig-zag come gli ubriachi. Si butta da una parte, ne vede i rischi e si butta dalla parte contraria. Dopo sei anni dalla pace non ha ritrovato ancora l'equilibrio. Non si dice questo perchè ci stupiscano i mutamenti politici, le fortune e le disgrazie di un partito, l'avvicendarsi degli uni e degli altri al potere, perchè proprio questa è la sorte dei paesi a base parlamentare, ma perchè i mutamenti son troppo rapidi, e da tutti rossi si diventa tutti neri, o viceversa, da una stagione all'altra. C'è qualche cosa di anormale, di convulso in questo trasmutarsi di volontà, di speranze, di fedi.

Le donne, si dice, hanno votato in grande maggioranza per i conservatori. Può darsi. Certo non hanno votato per le donne. Di elezione in elezione erano cresciute di numero al Parlamento: stavolta sono ridotte in tutto a tre. Le tre Grazie. Due Grazie conservatrici e una Grazia laburista: Grazie liberali, in Inghilterra, non ce ne sono. E per la caduta di Asquith, Lloyd George, almeno per ora, assume il comando degli uomini di sua parte. Ma sono veramente pochi: quaranta in tutto, il che significa che gli elettori hanno diffidato di loro o hanno serbato loro rancore per l'appoggio dato a MacDonald.

Comunque son fatti di casa loro.... Immischiarcene meno che si può: commentiamo con la maggior discrezione possibile. Limitiamoci ad augurare che i conservatori, poichè son essi al potere, governino per il bene del Regno Unito e per la pace d'Europa.

❦

Pochi giorni ancora e la nostra Camera si riapre.

È lecito essere ottimisti e sperare in un periodo di lavoro fecondo, con la collaborazione o senza la collaborazione, presenti od assenti gli oppositori?

L'ultimo Consiglio di Ministri, oltre la riparazione a Cadorna, ha compiuto un altro atto di giustizia. Non verso un uomo, verso una regione. Costoso, ma doveroso. Ha stanziato un miliardo per opere pubbliche in Sardegna.

Chi ha visto una volta l'isola l'ha nel cuore. Chi ha conosciuto i sardi li ama. Chi li ricorda combattenti nell'ultima guerra, giudica che non fosse che per il loro eroismo in trincea e nell'assalto meritavano l'aiuto di tutta la Nazione. Essi furono trascurati dai passati governi; eran pochi e i loro deputati non davan troppi fastidi e non potevan decidere le sorti dei ministeri, anche perchè erano divisi. E non sanno, i sardi, mendicare. Son troppo chiusi, troppo fieri. Se mai si pretende, non si accatta, in Sardegna.

Mussolini visitò l'isola e promise. Anche perchè vide, mentre gli altri capi di governo non avevano visto. Promise e mantenne.

Bene.

E speriamo che possa, che voglia mantenere altre promesse.

Tartaglia.

«*L'Illustrazione Italiana*» *è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*

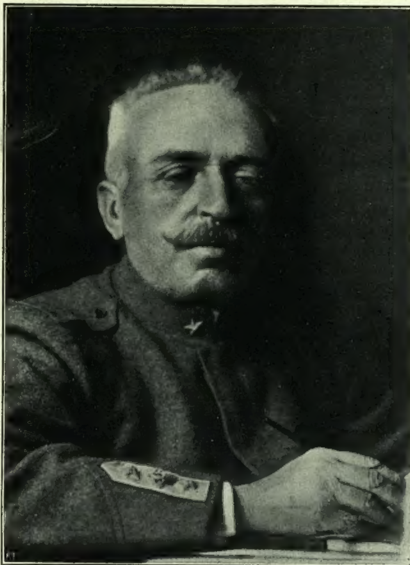
UN ALTO PREMIO PER GLI ORGANIZZATORI E I CONDOTTIERI DELLA VITTORIA.

Il Consiglio dei ministri, riunitosi il 3 corr. in seduta straordinaria, ha voluto degnamente celebrare il sesto anniversario della Vittoria, concedendo un particolare segno di riconoscimento ai tre condottieri della grande guerra: generali Cadorna e Diaz e ammiraglio Thaon di Revel.

Infatti il comunicato dice precisamente che «Il Consiglio, per dare poi particolare rilievo alla consacrazione della vittoria e per onorare coloro che alla vittoria contribuirono come comandanti dell'Esercito e dell'Armata, ha deliberato di proporre al Re la nomina del Duca della Vittoria, Armando Diaz, Collare della SS. Annunziata, e del conte Luigi Cadorna, a marescialli d'Esercito, e del Duca del Mare, Paolo Thaon di Revel, Collare dell'Annunziata, a Grande Ammiraglio».

Naturalmente il Consiglio approvava contemporaneamente un decreto col quale viene istituito nella gerarchia dell'Esercito il grado di Maresciallo, e nella gerarchia della Marina quello di Grande Ammiraglio. Il nuovo grado costituirà il più alto della gerarchia militare e spetterà di diritto a coloro che siano stati investiti, in guerra, del Supremo comando. S'intende che S. M. il Re, avendo assunto durante la guerra il comando di tutte le forze di terra e di mare assumerà automaticamente il nuovo grado; il quale non è, come potrebbe ritenersi, una importazione degli eserciti stranieri perchè esisteva già nell'antico esercito sardo, prima dell'epoca napoleonica.

La notizia è stata accolta con grandissima soddisfazione da tutto il paese, e in particolar modo dalla grande massa dei combattenti, i quali vedono in questo riconoscimento ufficiale delle alte benemerenze di Luigi Cadorna, preparatore della vittoria, duce vittorioso nelle undici battaglie dell'Isonzo, il riconoscimento degli sforzi sopportati dall'Esercito nel più aspro periodo della guerra.



Il gen. Luigi Cadorna, nominato maresciallo d'esercito.
Fotografia eseguita a Udine al Comando Supremo nel 1915.

*

Nello stesso Consiglio dei ministri, dopo le disposizioni per la celebrazione della vittoria e le proposte per i condottieri dell'Esercito e dell'Armata, venivano deliberati due importanti provvedimenti: uno per la Sardegna, l'altro per gli scavi del Circo Massimo.

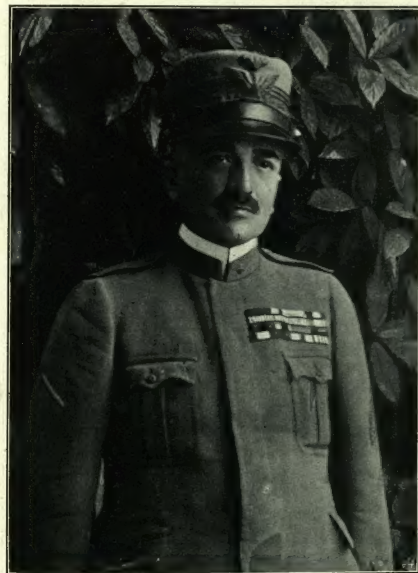
Nei riguardi della Sardegna, sebbene le condizioni del bilancio non consentirebbero ulteriori spese, il Governo ha autorizzata l'assegnazione di un miliardo per opere pubbliche straordinarie da eseguirsi a cura diretta dello Stato o a cura degli enti locali col concorso dello Stato.

Il piano delle opere da eseguirsi sarà redatto d'accordo tra il ministro degl'Interni e quelli dei LL. PP., dell'Economia nazionale e delle Finanze.

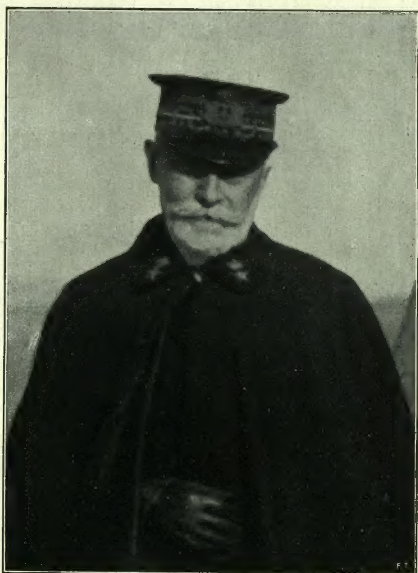
E anche questo vuol essere un segno di riconoscenza del Paese verso l'isola, madre di tanti prodi soldati, troppo spesso negletta dai precedenti Governi.

Per gli scavi del Circo Massimo il ministro Casati è stato incaricato di preparare un apposito disegno di legge. Ed altri provvedimenti, di minore importanza, sono stati deliberati nei riguardi del Porto di Genova, dei servizi di P. S., della sistemazione edilizia dell'Università e della Scuola d'ingegneria di Padova, e dell'impianto dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato.

Questi provvedimenti, per essere fabbricati in data del 4 novembre, acquistano una solennità ed un valore morale che troveranno concordi tutti i buoni italiani.



Il gen. Armando Diaz, nominato maresciallo d'esercito.
Fotografia Gislon, eseguita dopo l'armistizio, 4 novembre 1918.



L'amm. Paolo Thaon di Revel, nominato grande ammiraglio.
Fotografia Bruni, eseguita a Roma il 31 ottobre scorso.

IL VI ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA CELEBRATO A ROMA.



La grande croce ricollocata sulla torre del Campidoglio la mattina del 4 novembre. *(Fot. A. Bruni.)*



Il Re ed il Principe Ereditario si recano in forma privata a rendere omaggio alla tomba del Milite Ignoto.



L'on. Mussolini, con ai lati il maresc. Diaz ed il grande ammiraglio Thaon di Revel, il presid. della Camera on. Rocco ed il vicepresidente del Senato on. Melodia, lasciano l'Altare della Patria dopo aver reso omaggio al Milite Ignoto. *(Fot. A. Bruni.)*

ROMA: LA RIVISTA DELLE FORZE AEREE A CENTOCELLE.

(Fot. A. Bruni.)



Lo schieramento degli apparecchi sul campo.



Il Re passa in rivista gli apparecchi. Ai lati del Sovrano l'on. Mussolini e il gen. Piccio.

LE CELEBRAZIONI DEL VI ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA.



Venezia: Il *Te Deum* celebrato in Piazza San Marco. *(Fot. Ferioli Della Lena.)*



Trento: La solenne commemorazione dei Martiri e della Vittoria nel cortile del Castello del Buon Consiglio. *(Fot. Sergio Perdomi.)*

LA CELEBRAZIONE DELLA VITTORIA A MILANO.

(Fot. Flecchia.)



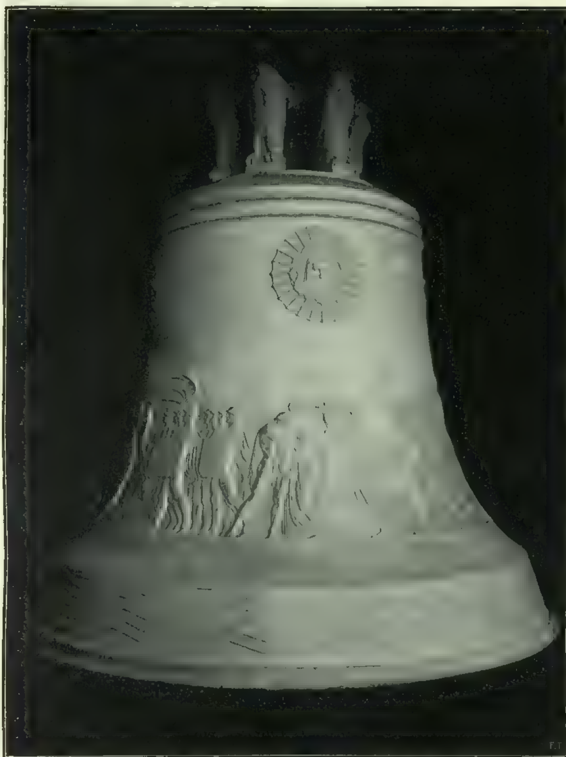
Il grande corteo al quale parteciparono 30 000 persone sfila davanti all'« Ara della Vittoria » eretta in Piazza del Duomo.



I mutilati sfilano davanti all'« Ara ».

LA CAMPANA DEI CADUTI DESTINATA A ROVERETO.

(Fot. Sergio Perdomi.)



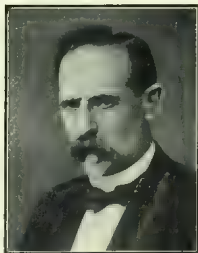
La più grande campana d'Italia è stata fusa il 31 ottobre nella fonderia Colbacchini di Trento su modelli di Stefano Zuech, col bronzo dei cannoni austriaci catturati. La campana è destinata al Castello di Rovereto sul quale verrà issata il 25 aprile dell'anno prossimo.



La madre (×) del martire Damiano Chiesa, medaglia d'oro, madrina della campana. Dietro a lei Don Antonio Rossaro.

NECROLOGIO

— Dopo avere svolta un'importante relazione al Congresso internazionale del Risparmio in Milano, il 29 corr., è morto il senatore prof. *Maffeo Pantaleoni*, in seguito a un attacco di paralisi cardiaca. La drammatica scena, svoltasi nel vestibolo attiguo alla sala delle riunioni, nel palazzo della Cassa di Risparmio, ha suscitato vivissima e dolorosa impressione tra i congressisti che hanno sospesa immediatamente la riunione.



† Sen. Maffeo Pantaleoni.

Maffeo Pantaleoni era nato a Frascati il 2 luglio 1857. Figlio di Diomede Pantaleoni, uomo di studi, amico di Cavour e di Ricasoli, si dedicò fin da giovanissimo alle discipline economiche e politiche, acquistando in breve tempo una notevole reputazione per una sua «teoria sulla traslazione dei tributi».

Professore a 25 anni nell'Università libera di Camerino, passò successivamente a quella regia di Macerata e quindi a Venezia, ordinario di economia politica presso la scuola superiore di Commercio. Trasferito a Bari, uscì una prima volta dall'insegnamento per un rimprovero ricevuto dal Ministro dell'Industria, rimprovero originato da una critica del Pantaleoni ad alcuni atti del Governo. Nel '95 vinse il concorso alla cattedra di economia politica dell'Università di Napoli, dove rimase fino al '97, allorchè, per alcuni articoli con i quali condannava la politica del Gabinetto Pelloux nei riguardi della guerra d'Africa, veniva deferito al Consiglio della Pubblica Istruzione.

Per non sottostare a un giudizio che gli sembrava lesivo per la sua dignità, il Pantaleoni abbandonò anche la cattedra di Napoli, recandosi a insegnare a Ginevra. Eletto deputato a Macerata nel 1900, insegnò nel '901 all'Università di Pavia, finchè non fu chiamato a Roma, nel '902, per occupare la cattedra di scienze economiche in quella Università, dopo la morte di Angelo Messedaglia. Nel '904 si dimise da deputato e nel 1923 l'on. Mussolini lo elevò all'onore del Laticlavio.

Fu un economista di vasta dottrina e un polemista vivacissimo e brillante. Sostenitore dell'intervento contro il neutralismo prima, contro il disfattismo poi, svolse sui giornali e sulle riviste una magnifica, patriottica battaglia che continuò, nel periodo del dopoguerra, contro il disordine e il bolscevismo. Fu uno dei Rettori della Reggenza Dannunziana di Fiume e, per nomina dell'attuale Governo, delegato italiano nella commissione di controllo della Lega delle Nazioni per le finanze austriache.

Lascia numerose e importanti pubblicazioni in cui si afferma il suo apostolato per la libertà economica. Tra i volumi di carattere politico ricordiamo le *Note in margine alla guerra, Fra le incognite, La fine provvisoria di un'epopea* e *Bolscevismo italiano.*

— Il 29 corr. è morta a Londra, in tarda età, *Frances Hudgon Burnett,* autrice del *Piccolo Lord,* romanzo per i ragazzi, che, tradotto in tutte le lingue, ha ottenuto ovunque un grande successo. In Inghilterra la storia commovente di questo bambino, nato da un lord aristocratico e da una ragazza borghese, aveva acquistato un'importanza quasi nazionale. E la riduzione per teatro del romanzo della Burnett aveva procurato all'autrice guadagni cospicui.

— Da Parigi è giunta la notizia della morte di *Gabriele Fouré,* decano dei musicisti francesi, allievo di Saint-Saëns e suo successore, come organista, nella chiesa della Maddalena. Era autore di vaste e apprezzate composizioni sinfoniche e di musica da camera di fattura aristocratica. Al teatro aveva dato, con successo, un dramma classico, «Penelope», rappresentato prima a Montecarlo, poi all'Opéra comique. Aveva ottant'anni.

FIRENZE: L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AI MEDICI CADUTI IN GUERRA.

(Fot. G. Moretti.)



Insieme del monumento.



Particolare: La statua del convalescente.

Il Monumento, opera dello scultore Arrigo Minerbi, inaugurato alla presenza dei Sovrani il 31 ottobre.

In questo periodo di rivalutazione degli eroismi, anche i più oscuri, della grande guerra, gl'Italiani hanno voluto degnamente ricordare il magnifico sacrificio dei medici militari, caduti in numero di quattrocento sulle linee gloriose.

Il monumento — semplice e commossa opera dello scultore Arrigo Minerbi — sorge nel vasto chiostro del Convento di San Domenico del Maglio, dove ha sede attualmente la Scuola di Sanità.

L'inaugurazione è avvenuta il 1.° corrente alla presenza dei Sovrani e di numerose personalità militari e politiche, tra cui il grande mutilato on. Delcroix che ha pronunziata una vibrante orazione, esaltando la diuturna, aspra, infaticabile opera dei medici, coronata dal martirio di una così vasta falange.

Da Roma era giunto un grande carro simbolico recante il lauro del Palatino. E un altro carroccio avevano preparato i fiorentini, con un commosso omaggio di tralci e di fiori. La sfilata dell'imponente corteo si svolse nel più austero raccoglimento, mentre la banda di Roma eseguiva il coro verdiano dei *Lombardi*.

Alla cerimonia assistevano, oltre alle associazioni cittadine e alle rappresentanze dei Mutilati, dei Combattenti e dei Fasci, numerosi Sindaci dei Comuni vicini che scortavano i rispettivi gonfaloni.



Il carro recante il lauro del Palatino.



Il Re, la Regina e il Cardinale Mistrangelo.

UNO DEI PIÙ GLORIOSI EPISODII DELLA BATTAGLIA DI VIT

(Ricostruzione della battaglia, eseguita da Gennaro



DALLA CIMA DEL MONTELLO, RE VITTORIO ASSISTE AL FORZA

Nel sesto anniversario della Vittoria — che il 4 corrente è stato festeggiato in tutta Italia con grandiosa solennità — pubblichiamo questo vasto disegno di Gennaro d'Amato, riprodotto dal volume *Rapsodie* (Diario di un fante) di Luigi Gasparotto.

Nel disegno è fermato l'episodio della piana di Sernaglia, dove, il 27 ottobre del 1918, avvampò la grande battaglia che doveva schiudere al nostro Esercito la via di Vittorio Veneto e a tutti gli eserciti dell'Intesa le vie della vittoria e della pace.

L'on. Gasparotto — che ha vissuto quelle ore memorabili con il XXII Corpo d'Armata, tra Cascina Benedetto, e la prima linea, nell'Alto Piave — le ha rievocate nel suo diario con stupenda efficacia.

Alle otto di sera del 26, i pontieri iniziavano il varo delle barche per gettare i ponti sul fiume, mentre piccoli nuclei di arditi traghettavano silenziosamente e si appiattavano sulla golena. Alle 10 il ponte di Fontana Buoro era quasi ultimato e la divisione d'assalto con reparti della brigata Cuneo iniziava il passaggio.

A mezzanotte — l'ora della leggenda, che si confonde questa volta con l'ora della storia — l'artiglieria apre il fuoco di distruzione. E Luigi Gasparotto, capitano, storico, artista, così descrive il momento solenne:

« Sono mille bocche da fuoco che sparano. Tutto il cielo, fatto piovigginoso, lampeggia di bagliori. Il nemico risponde. Le vampate delle sue batterie, partendo dal rovescio dei colli, ne illuminano la linea dorsale.... È facile intuire la situazione. L'ottava armata, comandata da Caviglia, deve forzare il Piave gettando tre gruppi di ponti: il primo gruppo alle grave di Ciano, sul fronte del XXVII corpo d'Armata del Di Giorgio; il secondo tra Fontana Buoro e Falzé sul fronte del XXII corpo, di Vaccari; il terzo a Nervesa sul fronte dell'VIII corpo, di Gandolfo.... alle due scatteranno le fanterie ammassate nelle golene per aprirsi il varco nella linea del greto.... »

Notte terribile, non solo per i reparti di combattimento, ma anche per gli eroici pontieri che vedono continuamente distrutta la loro opera dalle artiglierie nemiche, e, sotto quella tempesta di ferro e di fuoco, ricominciano cento volte la disperata impresa di ricostruire.

Al mattino sono già passate sulla riva sinistra la prima divisione d'assalto, la brigata Cuneo, la Mantova, la Pisa e reparti minori. Alle cinque e mezza il rombo incessante delle artiglierie è come sottolineato dal crepitio secco della fucileria. La battaglia è ormai in pieno sviluppo. Luigi Gasparotto osserva rapito lo spettacolo che si affaccia:

ORIO VENETO: LA CONQUISTA DELLA PIANA DI SERNAGLIA.

mato per il libro di L. Gasparotto: «Rapsodie».)



TO DEL PIAVE DA PARTE DELLE TRUPPE DELL'OTTAVA ARMATA.

«La piana di Sernaglia è campo di battaglia d'incomparabile bellezza: ai piedi, il Piave torbido e tortuoso che morde i ghiaioni; più oltre, l'ampia radura e la desolata linea dei villaggi; drappelli che corrono e ferri che scintillano; bambagie che sfioccano e terra che schizza.... Il capitano Bersano, di Torino, mi ferma col braccio teso verso i soldati, e mi lancia la terribile domanda: — L'Italia saprà domani ricordarsi di questi suoi santi figliuoli? — Ah, perdio, l'Italia meriterà di perire se oserà dimenticarli!... Avanti, benedetti! Avanti *Mantova*, avanti *Pisa*, avanti *Piemonte!* È tornato il sole, a illuminare la corsa vittoriosa!... »

È tornato il sole: sul capo dei giovani eroi e nel cuore della Gran Madre che da un anno attendeva.

Alle otto e mezza i ponti sono sfasciati dal tiro nemico e non si passa più; ma i nostri sono ormai di là; e i primi canti di gioia si levano dalla sponda martoriata. Tutto il giorno si combatte: corpo a corpo, con furia disperata, e accanto a soldati italiani, soldati francesi e inglesi conquistano, fraternamente, la loro parte di gloria. Gli eventi incalzano. La prima divisione di arditi dà la scalata al poggio di Collalto, mentre i pontieri fanno ogni sforzo per permettere il passaggio di nuove truppe.

A un tratto — è ancora l'autore del diario che parla — «dai boschi della piana di Sernaglia, dalle macchie di Moriago, dai prati di Fontigo, dai lontani guadi dell'isola Luserna e di Falzé, arrivano nuove torme disordinate e nere di uomini irriconoscibili, perseguitate da ricorrenti scoppi di *shrapnels*. Chi sono? Quanti sono? Sono tanti che gela il sangue a guardarli. — Sono nostri? — grida un ufficiale atterrito. — No, i nostri non scappano!... Hanno tutti il lungo pastrano; sono senz'armi. Sono i vinti! È il principio della resa».

La notte passa fra contrattacchi e raffiche furibonde di grossi calibri nemici. Ma i ponti sono nuovamente gettati e l'intera 60.ª divisione raggiunge la riva sinistra. All'alba gli aeroplani vanno a gettare viveri e munizioni tra i nostri, mentre il combattimento si svolge senza tregua; alle undici arriva il Re, sereno, quasi sorridente, presago ormai della vittoria; e quella notte — la notte del 29 — il generale Vaccari trasferisce il comando del Corpo d'Armata oltre il Piave: — «Ali alle ali! — dice. — Le crisi oggi non si risolvono che al di là del Piave».

La prima fase della battaglia è chiusa. A Sernaglia un gran fascio di luce ha illuminato il pallido volto della Patria aspettante. E sul capo dei nostri soldati con le ali degli aeroplani gioiosi, passa l'ala più grande della gloria.



Cronache. — CLXV.

Ma guarda un po': «I borghesi di Pontarcy»!

Ieri sera passavo davanti al Teatro Manzoni e lessi sul manifesto: *I borghesi di Pontarcy,* commedia in cinque atti di Vittoriano Sardou. — To', chi si rivede! — mi dissi. — I vecchi e divertenti borghesi di colui che fu chiamato il mago della scena francese! Strano! C'è dunque un capocomico ch'ebbe il coraggio di tirar fuori quei fantocci dai cassoni, e di portarli alla ribalta del primo teatro di prosa italiano? Ha osato tanto? E che diranno gli autori ed i critici della giovine scuola? Oh, me lo figuro; diranno quelli: «A che scopo abbiamo scritto e scriviamo i nostri capolavori nei quali affiora il problema centrale, le opere superbe in cui ogni personaggio è un simbolo, i drammi e le commedie e i sogni e le favole ormai famosi in cui domina sovrana l'introspezione, se poi possono ancòra ricomparir sulla scena il più súdicio mestiere e i più ignobili burattini di un'età che noi avremmo dovuto far dimenticare per sempre?» — E diranno i secondi: «In vano, dunque, abbiamo fatta e stiamo facendo ogni giorno la lezione? C'è o ci può essere ancòra un pubblico che si lasci attrarre dall'annuncio di commedie e di drammi che furono ludibrio dell'arte, dopo gli ammaestramenti che noi abbiamo largiti, le dimostrazioni che abbiamo date, i cánoni che abbiamo proclamati? E se ci sono ancòra dei tardi d'intelletto che non ci hanno compresi, o degli ignoranti irriducibili, o degli illusi o dei reprobi — pochi, indubbiamente, chè la maggioranza, la grande maggioranza fu illuminata e convertita dai nostri sermoni e dalle opere che abbiamo esaltate e magnificate —, voi, capocomici, invece di essere i nostri alleati, di aiutarci nell'opera della rigenerazione, vi prestate ai desiderii ed ai gusti malsani di quei pochissimi iloti, e offrite loro le opere indegne che, se anziani, avete recitate nei tempi dell'oscurantismo, ma da cui dovreste rifuggire con abbominio ora che la luce fu fatta?! Ah, peste e vituperio!»

Questi ed altri pensieri, queste supposizioni (non so se ben fondate) mi passavano rapidamente pel capo mentre percorrevo il marciapiede davanti alla facciata del teatro; e così, assorto, quando fui all'angolo girai verso la porta, la infilai ed entrai dentro. Vidi con sorpresa che la bella sala era gremita, di un pubblico attento e curioso, dalle mille faccie gaje, serene, sulle quali si leggevano l'interesse sucitato e il divertimento donato dalle vicende che si andavano svolgendo sulla scena. Non un posto vuoto, all'infuori di quelli che sono serbati ai miei maestri della critica. Osai di occuparne uno. Tanto, mi dicevo, sarà per cinque minuti. Il maestro non venne — evidentemente in tutt'altre faccende affaccendato — ed io rimasi nella sua poltrona (ora gliene chiedo scusa) a godermi tre atti della commedia.

A *godermi?*

Ahimè: il verbo mi è cascato naturalmente dalla penna; e poi che non so aver pentimenti in fatto di sincerità, non lo cancello. Sarò forse una volta di più vituperato e scornato, e dai più benigni commiserato. Pazienza. Sono ormai un vecchio ippopotamo dalla pelle durissima; e mi consolerò pensando che il mio caro amico Henri Becque (uomo non sospetto) se fosse ancòra di questo mondo e jeri sera fosse stato con me, se la sarebbe goduta anche lui e, ne son certo, avrebbe voluto riudire anche il quinto atto al quale io seppi rinunziare per andarmene a letto.

Ma sì, ma sì, mi sono interessato ancòra una volta a riudire la storia di Marcella, modistina parigina, sedotta da un anziano marchese di provincia che nelle sue periodiche gite alla capitale se la portava a pranzo a teatro ed altrove, e le aveva regalato un bel piccino; poi, d'improvviso era morto, senza ricordarsi o aver avuto tempo di ricordarsi di lei e del povero rampollo; e mi son divertito a seguir le manovre canagliesche dei provinciali di Pontarcy, piccoli borghesi ambiziosi e invidiosi, che ce l'hanno a morte con Fabrizio, il giovine figlio del morto marchese, ignaro del fallo paterno; e poi che nella cittadina ci viene nascostamente Marcella per invocare protezione ed ajuto, essi la suppongono l'amante di Fabrizio, tale vogliono farla credere a tutti, e così suscitare lo scandalo, in modo ch'egli non possa sposare la fanciulla che ama nè portarsi candidato nelle elezioni politiche contro il sindaco vanesio e girella che ambisce alla medaglietta di deputato. Ma poi — oh, naturalmente! — poi tutto si spiega e si aggiusta, e i borghesi di Pontarcy rimangono scornati.... così come lo rimarrò io dagli anatemi e dalle irrisioni degli inventori del problema centrale.

Mestiere!

Già. Ma che bel mestiere! E, se non m'inganno, non facile ad esercitarsi in un modo così perfetto.



ITALIA ALMIRANTE.

Oh, ammettiamolo: la storia di Marcella è un po' complicata, e le vicende si svolgono con un po' d'artificio. Sissignori. Ma mi pare si possa anche ammettere che quella storia non è inverosimile, non è assurda, non è punto fuor del possibile; e che nella vita ci sono complicazioni che appajono talvolta inverosimili e assurde. Basterebbe ricordare — invadendo un altro campo ma senza venir meno alle leggi dell'analogia — tanti errori giudiziarî famosi per convincersi che questa e molt'altre favole immaginate da quel gran mago che fu il Sardou non escono dai confini della possibilità e oserei persin dire della normalità. Quanti drammi e quante commedie si svolgono nella vita che ci circonda, e ci sono e rimangono ignoti, e ci farebbero sbalordire se li conoscessimo!

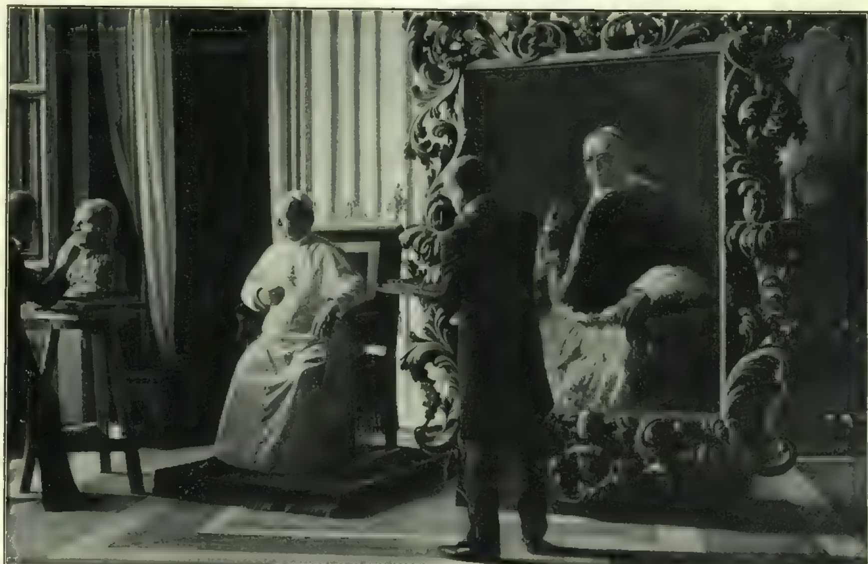
Ma poi, e assai più delle favole, in queste vecchie commedie sardouiane valgono e contano i caratteri e i tipi. Caricaturali sovente, anzi spesso, d'accordo; ma perciò più espressivi e più significativi. Il sindaco Trabut, in questi *Borghesi,* è un tipo non soltanto divertentissimo — (oh, Claudio Leigheb, chi ti può scordare tra quelli che ti hanno udito?) — ma che riproduce esattamente, pur lievemente deformato dalla caricatura, innumerevoli individui d'ogni tempo e d'ogni paese. Ed è un tipo l'onesto rigido inflessibile repubblicano Brochat, e sono tipici la vecchia beghina, signora Cotteret, e Clarissa e Amaury e pressochè tutti i personaggi di questa poderosa opera di teatro. Ebbene, quando dico *tipi,* parlando di personaggi scenici, dico *caratteri;* e quando in una commedia o in un dramma trovo dei caratteri — sarà un gusto vecchio il mio, che non è più di moda, che l'arte nova (arte scientifica) dovrebbe aver distrutto o fatto riconoscere piccolo borghese — quando trovo dei caratteri mi appassiono ed ammiro. E poi che nei problemi centrali e in quasi tutte le superfetazioni del dì d'oggi dei caratteri li cerco invano, non ammiro e non mi appassiono. Così, non prediligo Vittoriano Sardou — oh no, molti altri del vecchio teatro gli metto innanzi — ma confesso che, ogni tanto, una sua commedia la riascolto volentieri. Dopo la qual confessione posso, per amor di pace ed anche per far finta di essere intelligente, unirmi al coro dei novatori e gridare: abbasso Molière Beaumarchais e Goldoni; evviva.... tutti quelli che volete! E arrivederci — lo dico per quelli che saranno ancòra di quaggiù — arrivederci fra vent'anni.

Questi *Borghesi* son dalla Compagnia che Luigi Almirante dirige recitati con una sicurezza con un affiatamento non comuni, e formano, non fosse che per la gente dalla mente piccina o non troppo vasta com'è la mia, uno spettacolo piacevole e divertente. Per le anime sensibili — (per i cuori di zucchero, direbbero i novatori del 1920 a noi che fummo i novatori dell'890) — c'è anche da intenerirsi. Luigi Almirante è un inscenatore esperto; e come attor comico ha indubbiamente delle qualità di prim'ordine; cosicchè si spiega il gran conto in cui il pubblico lo tiene e le simpatie che egli suscita ovunque. Se volessi cercare il pelo nell'uovo direi che poco varia, fuorchè nella truccatura, da personaggio a personaggio, e che si riscontra un po' di monotonìa nelle tonalità della sua voce e in quello scandere le sillabe che forse giova alla chiarezza ma che talvolta appare addirittura un sillabare. Ma si sa che i peli — specialmente quelli che si trovano nelle ova — sono ancor meno dei nèi; e si può concludere che Luigi Almirante è in oggi uno dei nostri più pregevoli attori. — Il Mágheri era iersera Brochat, e anche ieri sera la sua voce era un po' piagnucolosa. Perchè? Perchè questo buon attore non si sorveglia e non sa essere, almeno in una parte come quella di Brochat, più energico, più vivido, più deciso, più crudo, più tagliente? La sua voce e la sua pronuncia (oh, toscanissima, e non guasta) sono sempre al latte e miele. — E molto mi piacque Italia Almirante, la sindachessa maligna e pettegola. Fu una Clarissa vivace, estrosa e ricca di garbo. Ma di lei e d'altri suoi compagni avrò l'occasione di dire più a lungo, poi che la stagione prosegue e delle *novità* sono in vista.

Be', chi mi avrebbe detto ieri che avrei fatto oggi delle chiacchiere su *I Borghesi di Pontarcy?* Non ho detto, non dico e non dirò nulla di parecchie commedie nuove di cui si allietò e si allieterà la nostra scena, e ho ciambolato a proposito di una vecchia commedia francese! Ma, chi sa? Chi sa se fra vent'anni qualche topo di biblioteca non toglierà dallo scaffale il volume di queste Cronache e non dirà melanconicamente che di far così io non ebbi tutti i torti!...

2 novembre *Emmepì.*

PITTURE E SCULTURE D'ATTUALITÀ.



Papa Pio XI posa per il ritratto che il pittore milanese Giuseppe Palanti sta eseguendo per incarico della Nunziatura Apostolica di Buenos Aires. Nello stesso tempo il Pontefice posa per lo scultore francese Durig. *(Fot. comm. Felici.)*



Il cieco e l'orfano di guerra.
Gruppo in marmo dello scultore vicentino Giuseppe Zanetti a cui fu conferito il premio di scultura alla Biennale di Venezia. La statua fu acquistata da un museo di New York.



Il monumento ai Ferrovieri del compartimento di Venezia caduti in guerra, inaugurato il 22 ottobre a Venezia dalle Medaglie d'oro reduci dal pellegrinaggio sul Carso. (Opera dello scultore Aurelio Mistruzzi.)

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Re Alberto depone una corona davanti al monumento. *(Fot. Hersleven.)*



La missione militare italiana all'inaugurazione.

GAND: L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AI CADUTI DEGLI ESERCITI ALLEATI.



Il busto a Sidney Sonnino inaugurato dai Sovrani nella sala della Dep. Prov. di Firenze. *(Fot. Locchi.)*



La traslazione della salma del romanziere polacco Enrico Sienkiewicz da Vevey (Svizzera) a Varsavia: La camera ardente alla stazione di Praga.



La nuova Asiago cui venne conferito il 24 ottobre il titolo di Città, su proposta del Presidente del Consiglio. *(Fot. Bonomo.)*

COME LO ZEPPELIN "R. 3„ APPRODÒ A LAKEHURST.



L'areonave si abbassa per la manovra d'ancoraggio.



L'areonave fa il suo ingresso nel gigantesco hangar.



Convento della Verna (Casentino), a m. 1128 sul mare.



Porta d'ingresso al Convento della Verna.

L'ASSALTO AL CONVENTO DELLA VERNA PER IL VII CENTENARIO FRANCESCANO.

La pace del Convento sul Monte della Verna è perduta, almeno per tre anni: cioè sino alla consumazione delle feste francescane, l'ultima delle quali cade nel 1926. Dove un tempo Francesco d'Assisi salì a cercar pace, oggi affluiscono a centinaia, ogni settimana, i pellegrini. Le visite sono risultate copiosissime in queste settimane, grazie alle celebrazioni del miracolo attribuito dalla leggenda a San Francesco: l'apparizione di Cristo in forma di Serafino che gl'impose alle mani, ai piedi, al costato le stesse piaghe onde il Redentore morì sulla croce.



Due buoni amici.

Il monte domina le valli Casentina e Tiberina, fra Tevere ed Arno, nascenti, ed ha la forma di una nave semi-affondata. Nel fianco della prua è scavato il convento. Intorno selve e burroni, pie cappelle e nude croci. Le finestre dei frati s'aprono come feritoie d'una fortezza al sommo di una parete rocciosa. Lassù, ogni notte, i frati si raccolgono nella chiesa maggiore, poi in corteo procedono per una corsìa coperta sino a una cappella che è all'estremità del convento: un minuscolo prezioso tempio che fu elevato sulla roccia, nel punto medesimo in cui il Santo pregava, sotto le stelle, nel silenzio notturno, allorchè gli apparve Cristo per imporgli il supremo privilegio delle Stimmate.

La processione notturna della Verna è un rito tanto suggestivo che anche i fedeli d'oltre Oceano accorrono per mirarla. I frati, benchè poveri, praticano l'ospitalità gratuita per tutti. I posti per dormire non superano, tra l'ospizio degli uomini e quello delle donne, i centocinquanta. Invece nei giorni più solenni gli ospiti si presentano a migliaia. Taluni arrivano lassù con un programma tutt'altro che francescano: mangiare e dormire senza spendere.

Senonchè dopo tre giorni la cuccagna termina per un principio di giustizia distributiva: ci sono altri nuovi arrivati da satollare e da far dormire. Non manca il tonto che paga lo scotto con un «grazie, Dio ve ne renderà merito». Cioè: lascia il conto da pagare alla bontà divina, dimenticando che i frati di San Francesco vivono, alla lor volta, di carità, secondo la regola dell'ordine, mandando per la questua i laici con gli asinelli e ricevendo, per fortuna, con una certa frequenza, barili d'olio e di vino, sacchi di pane e di farina. Se no il convento non potrebbe più funzionare da gratuito albergo-ristorante.

Basterebbe che ogni ospite lasciasse una lira per conservare al bilancio il suo equilibrio. Sono scusati, per il mancato obolo, i contadini dei dintorni che non chiudendo mai l'uscio in faccia al questuante della Verna, si sentono un poco di casa e in diritto d'esser ricevuti alla lor volta amichevolmente. Ancor più scusati, i grossi proprietari che si comportano da patroni inviando ai frati ragguardevoli regali.

Per distinguere le varie categorie degli oblatori e dei parassiti, basta seguire il padre al quale è affidata la foresteria: padre Eletto che con un piglio tra il militaresco e il cerimonioso scagliona ogni sera tutti gli arrivati su due file, lungo il portico, del chiostro e li mette a posto con sorrisi e ripetuti «un po' di pazienza» ad uno ad uno, secondo il loro rango e le loro benemerenze. All'ora di pranzo e a quella di cena si costituiscono refettori diversi: uno piuttosto rozzo — contadini, pastori, mulattieri, — un altro così e così — piccoli possidenti — e il terzo quasi aristocratico; gente di studio, signori di riguardo, sacerdoti. I frati hanno la loro tavolata a parte. I monsignori, le eminenze ne hanno un'altra ancora. Però il cuoco tratta tutti alla stessa stregua, mandando loro, ricchi o poveri, la zuppa di verdura, profumata di aromi, nonchè il piatto di salame e le grosse fette di pane casalingo e i fiaschi di buon vinetto del Casentino.



Scala del Masso Spicco.

Siccome nel convento le donne non sono ammesse, c'è all'esterno, sulla spianata, una casetta che contiene un refettorio femminile affidato a suore che però ricevono il cibo dalla stessa cucina conventuale. Per dormire, le donne vengono adunate, dopo la cena, sulla spianata. Mentre calano le tenebre, e suona l'Ave Maria, le ospiti indrappellate salùtano i loro uomini che restano a dormire nel chiostro e scendono per la ripida stradicciola all'ospizio della Beccia, tenuto pure dalle religiose per conto dei frati. Fra letti, brande



La parte rocciosa del Monte della Verna sulla quale si erge la chiesa delle Stimmate. *(Fot. Alinari.)*



Panorama del Monte della Verna e del Castello del Conte Orlando. *(Fot. Giani.)*



Piazzale del Quadrante col monumento a San Francesco.



La chiesa maggiore.

e paglericci, possono coricarsi cento donne, purchè ben pigiate: le camere normalmente accolgono non oltre cinquanta persone.

Due alberghetti, pure alla Beccia, e un casolare, completano quello che si vorrebbe chiamare il villaggio della Verna, gruppetto a mille metri, sotto la parete rocciosa a cui s'affacciano il convento e la basilica. È minuscolo il villaggio, ma tuttavia ha posta, telegrafo e perfino telefono, oltre una piazzetta, larga, al massimo, quanto un cortile da cascinale e centro di un torneo automobilistico. Le macchine, superata la strada montana che parte da Bibbiena, una strada tutta gobbe, curve e salite da mulo, continuano a fumare, nella piazzetta, per mezz'ora. Poco caritatevolmente i conducenti che hanno macchine buone, ridono di quelli che restano a metà strada, considerata il calvario dei motori logori. Siccome dopo il villaggio non si sale, i conducenti, una volta arrivati nella piazzetta, debbono ideare manovre ingegnose, tesoreggiare i milli metri, per puntare le auto sulla via del ritorno, tra assordanti fragori che spezzano la beata quiete e corrompono il profumo del bosco tutto faggi, abeti, ischi, aceri e frassini.

Mentre ferve lo stretto circuito, in cospetto delle più ariose vastità panoramiche, ai piedi della montagna s'impegnano, in una gara non meno intensa, altri automobilisti, cui s'aggiungono carrettieri e guidatori di ciucci. La strada, essendo angusta e primitiva, consente solo in qualche tratto l'incrocio fra i veicoli. Di qui discussioni, e anche risse, talvolta, fra conducenti che s'imbottigliano a vicenda e reclamano la precedenza. Nel groviglio dei mezzi di trasporto, troneggiano sugli asini e sui muli le pellegrine che per mole e per età non potrebbero salire a piedi. Giunte innanzi al convento e poichè un'ordinanza murata vieta alle bestie di varcare la soglia, al ciuccio bisogna rinunciare: la cavalcatrice — sarebbe esagerato dire l'amazzone — si abbandona col cappellino di traverso e le gonne sossopra, tra le braccia del conducente perchè la deponga in terra.

Diversi sono i divieti, incisi nel marmo, sotto il porticato d'entrata. Oltre quello riguardante le bestie, si legge il monito contro il mal costume di tagliare gli abeti giovani per ricavarne dei bastoni. C'è chi dice quassù: un bastone raccolto alla Verna diventa miracoloso. In che cosa possa consistere il miracolismo d'un randello, non si capisce bene. C'è il divieto di scrivere sui muri. Anzi, per aggiungere vigore all'ordine, i frati si sono persino prodigati in letteratura rimata:

Attenti! Su le muraglie
scrivon solo le canaglie.

I due versi si leggonò a pochi metri di distanza dalla terzina dantesca dedicata al miracolo delle Stimmate. Nè la vicinanza con i versi insigni, nè il contenuto dell'ammonimento, trattengono i pellegrini più avidi di passare alla posterità dallo scrivere sui muri. E lealmente sottoscrivono i loro pensieri profondi, con nome, cognome e l'indirizzo. Per sfuggire a queste piccole antitesi fra il raccoglimento del luogo e le distrazioni di certi visitatori, si va nel bosco che s'innalza dietro il convento, fino alla cima del monte. Ma neppure il bosco — che settecento anni fa era un tempio per gli eremiti — risulta immune da antitesi: ovunque, tra i cespugli e alla base dei tronchi, giaciono i cartocci vuoti e i residui delle cibarie consumate dalle gaie comitive che, poi, osservano con meraviglia i pellegrini capaci di rifare a piedi — come sta accadendo in questi giorni — la strada di San Francesco tra Assisi e la Verna.



Piazzale del Quadrante e Chiesa degli Angeli.

Gli autentici fedeli e gli altri si trovano confusi in una medesima curiosità quando il cicerone del convento, padre Geremia, intraprende una o due volte al giorno, secondo il bisogno, l'illustrazione dei luoghi più significativi. Egli parte dalla cappelletta degli uccelli, così chiamata perchè la leggenda vuole che in quel punto gli alati fossero accorsi per cinguettare il loro saluto a San Francesco allorchè salì alla Verna. La peregrinazione termina all'altra estremità, verso la vetta dove sporge il masso dal quale un brigante rovesciava nell'abisso le sue vittime. Il brigante si convertì poi udendo la parola fraterna di San Francesco. Se Frate Lupo era prima, il brigante pentito si chiamò poi Frate Agnello.

Di fronte a tanta rievocazione, i piccoli frati Lupi d'oggidì si commuovono: almeno così dicono. E promettono di non mangiare più a totale carico dei frati, di non questionare più per la precedenza delle automobili, di non scrivere più sui muri e di non insudiciare il bosco delle sacre meditazioni con i residui della *merenda*. Se la conversione verso la carità francescana avrà più ampia risonanza, che i centenari della Verna e di Assisi siano benedetti.

OTELLO CAVARA.

LA RICOSTRUZIONE ITALIANA:

LA SOCIETÀ CEIRANO DI TORINO.



Torino: Facciata principale del grandioso stabilimento della Società Ceirano.

O Vita! E io sento il pulsare vertiginoso delle vene del Mondo, percosse senza sosta dal sangue tumultuoso del Bisogno che martella in un ritmo affannato l'anima di tutte lo creature.

Vedo l'Uomo, questo superbo Dominatore del Creato, affannarsi, o Vita, sulla sua caducità irrimediabile, e sforzarsi disperatamente a godere l'attimo che fugge, a raggiungere la mèta, le sue mille Mète, più presto, più presto, prima che un altr'uomo lo raggiunga e lo sorpassi.

Vedo la corsa multiforme, multicolore dell'Umanità in lotta verso il raggiungimento del suo Bene, l'individuo contro l'individuo, la classe contro la classe, con le mani e con la scure, con l'oro e con l'ingegno.

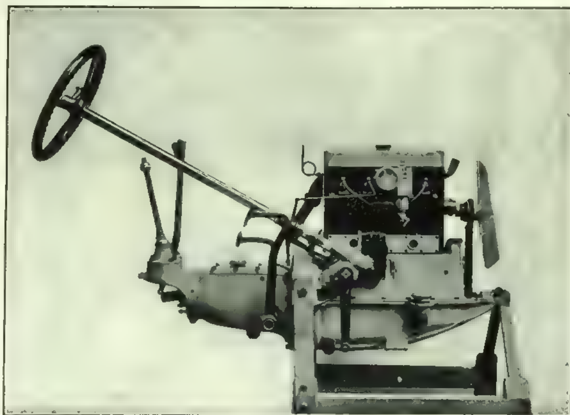
Perchè vincere bisogna, o Vita, e godere il tuo dono!

Ed ecco in questa frenesìa che scorre, che passa, che innalza e sommerge, come il torrente montano che scende in piena verso la valle che l'attende queta, ecco l'affaccendarsi senza tregua del sacro Lavoro Umano, intelligente ed irresistibile, incessante come la Vita, Altare e piedistallo della Vita.

Dal rude taglialegna che nell'annosa foresta abbatte le quercie giganti e i superbi pini; dal minatore che nelle nere minacciose viscere del monte e del piano rode la roccia e gli strati tenaci pel metallo e il carbone, su, su, fino all'officine fumanti e rombanti, ignivome ed ignivore, è tutto un crescendo invincibile, un allacciamento meraviglioso di cuori e di macchine, di ferro e di carni, che cantano, o Vita, la tua stupenda canzone del Lavoro.



La nuova vettura « S. 150 ».



Gruppo motore, frizione, cambio visto dal lato carburatore.

E sorgono, sulla terra, sul mare e nel cielo, veloci e sicure, le macchine create dall'Uomo per la febbre dell'Uomo. Più presto, più presto, più lontano e più in alto! Lo spazio non ha limiti, la via non conosce gli ostacoli che Natura pose all'orgoglio dell'Uomo.

La fredda animata macchina dell'ingegno dell'Uomo, che dominò la materia inerte per plasmarla in acciaio come la sua volontà, freme, romba, ed in uno spasimo di meravigliosi congegni, tende verso l'Infinito.

Ieri gli Spiriti della Terra e dell'Acque furono scossi attoniti dai meravigliosi vincitori; oggi le aquile guardano con terrore ai loro pervasi dominî azzurri.... Al disopra ancora, in mezzo a tanta febbre di vita, tramite incontrastato, divina scintilla del genio italico, il Pensiero dell'Uomo trasmesso libero per lo spazio, misterioso ed esatto verso il suo destino.

Ma chi potrà, con penna adeguata, cantare insieme tutte le forme dello Spirito Umano imprigionato nelle macchine create per la febbre dell'Uomo?

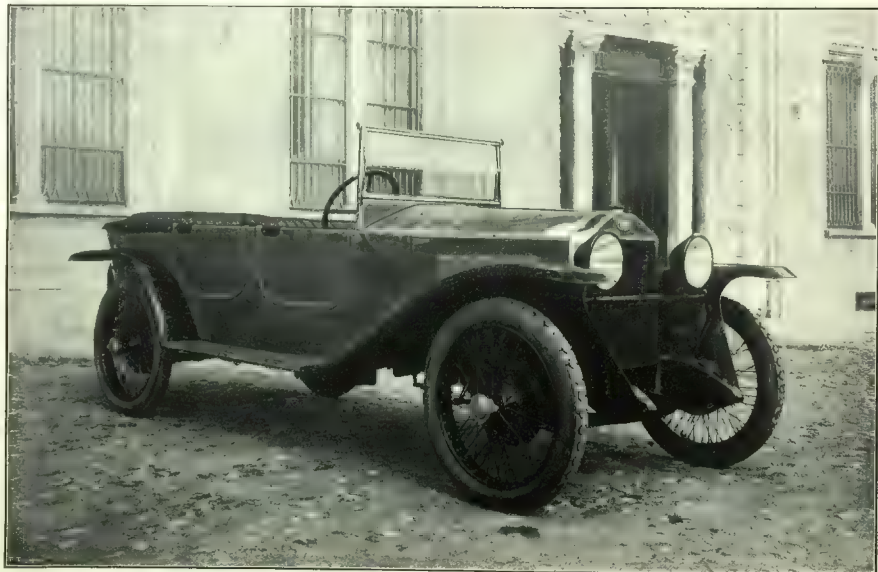
Io mi soffermerò su una soltanto delle irradiazioni proteiformi della creazione umana. Sulla più semplice, e forse la più meravigliosa, sulla più modesta, ma la più potente nella sua piccolezza, e nella sua relativa fragilità. Su quella che è chiusa come un cuore, e come un cuore ha battiti suoi, accelerazioni e fremiti suoi. Che irradia per sè e di sè la vita nel corpo che lo racchiude, lo anima per linfa infocata percorrente le innumeri arterie d'acciaio, e lo spinge anelante verso i suoi meravigliosi destini. Ubbidiente e tenace, moltiplicatore di energie sempre nuove e sempre rinnovellantisi, ruggente se gettato in lizza con indomabile volontà di vincere, fermato nel suo slancio temerario solo dallo *shock* brutale che ne paralizza i palpiti, come il cuore umano....

E intendo il motore, il cuoriforme motore a scoppio, anima di tutte le macchine libere non inceppate nella volontà di andare, dalle lucide rotaie metalliche, dai fili imprigionanti il fluido della Natura.

Chè sopra la potente e pur rapidissima locomotiva incombe la necessità della guida d'acciaio, accompagnante la corsa del mostro per lunghe teorie di terre adattate allo scopo. Al maestoso piroscafo, vera città galleggiante sul liquido elemento, fa d'uopo il suo mezzo, senza il quale riposerebbe spento ed inerte per sempre; ma pel motore quale via impervia? O dentro la sagoma di svelta vettura, o sulle ali capaci dell'aeronave di ogni guisa, dove non giunge e dove non si afferma questo cuore d'acciaio della volontà umana? Quale più meraviglioso Centauro di questo connubio dell'uomo e del motore, quando l'uomo seduto al volante della sua macchina imprime con la sua volontà intelligente il movimento alla volontà cieca di fuoco e d'acciaio del suo motore?

E valica, sul suo pulsante motore, pianure e montagne, solca i mari ed i fiumi, vince lo spazio fin dove l'ali lo reggono, il tragico e pesante Destino Umano.

Ed ogni motore ha la fisionomia plastica e le caratteristiche dategli dal suo creatore. Così, come ogni corpo umano è individuato dallo spirito che l'anima, che forma l'essenza dell'io individuale. Ogni motore esprime quindi la sua essenza, che si estrinseca nella produzione di velocità, di regolarità, di re-



La nuova vettura « S. 150 ».

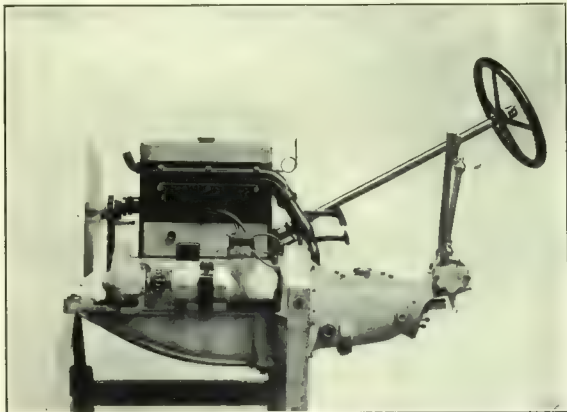
sistenza massima, nella durata alle fatiche del proprio lavoro, a seconda del grado di perfezione che gli viene impresso dal suo creatore.

E qui mi è dato di citare, come sigillo all'affermazione dell'esistenza di tali qualità nel loro più alto esponente, il nome di Ceirano. Nome italiano, come italiana è oggi tutta la miglior affermazione automobilistica del mondo.

E con questo nome, la Fabbrica di Automobili che, sorta nel pensiero di un primo Giovanni Ceirano or sono quarant'anni, si estrinsecò nella prima automobile che solcasse le vie di Torino e d'Italia, ed attraverso lunghe prove ed inevitabili trasformazioni, attraverso dure lotte e battaglie vissute senza riposo, oggi si afferma stupendamente nel campo automobilistico mondiale con vittorie gloriose, e dal multianimato stabilimento di Corso Francia 142, espone all'attenzione del pubblico del Mondo, alla sete di velocità ed alla febbre di vivere degli uomini, il suo nuovo tipo di vetturetta leggera, l'S. 150.

Accanto alla macchina il suo creatore: il Cav. Giovanni Ceirano, fondatore ed Amministratore delegato della fabbrica Ceirano, possente e rara tempra di lavoratore instancabile, ideatore e guida che non conosce limite alla volontà di produrre, di migliorare, di raggiungere la perfezione.

Ce lo presenta il Cav. Dario Romanengo, magnifico tipo di industriale genovese, che, coadiuvato dal figlio Corrado, intelligente e bella fisionomia di dirigente, imprime alla vasta e complessa azienda il nativo forte industrioso impulso.



Gruppo motore, frizione, cambio visto dal lato magnete.

Entro subito in pieno nella mia visita allo splendido stabilimento di Corso Francia, ammirando le vaste sale delle macchine, turbinanti fragorosamente nella regolata disciplina dei silenziosi operai, e ammiro come dalla grezza materia si passa alla sontuosa automobile. Funzionano agilmente le piallatrici, i trapani, i torni automatici, le fresatrici lucide ed impassibili.

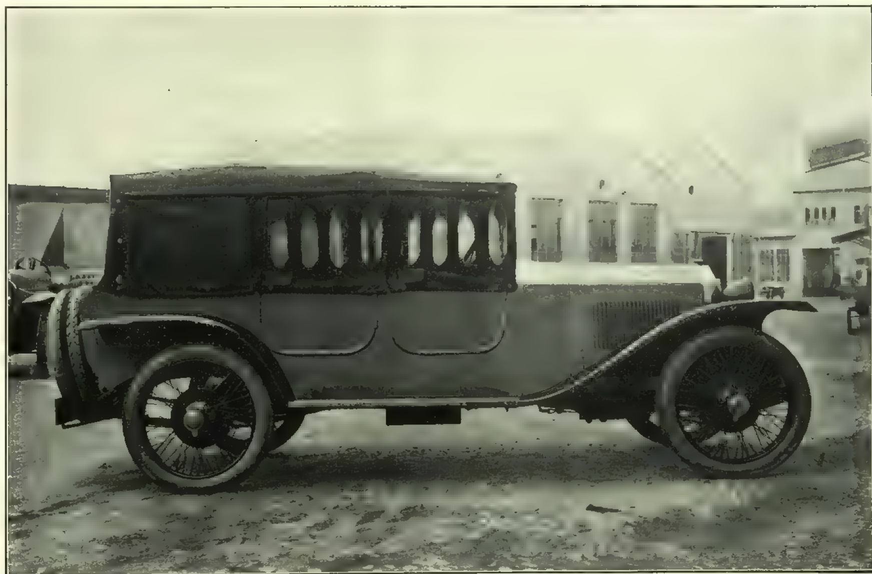
Non può la mia assoluta incompetenza descrivere come si vorrebbe i molti e delicatissimi ordegni attraverso i quali si formano le singole parti delle automobili.

Come una vertiginosa visione di febbrile attività umana mi passano davanti agli occhi nei vari reparti le diverse trasformazioni della materia bruta, dalla fonderia cogli incandescenti crogiuoli, alle tempere, ai forni, alle trafile, ecc. In una rapida visita al reparto carrozzeria, il Cav. Ceirano mi fa ammirare il nuovo tipo di vettura S. 150 completamente carrozzato e di imminente messa in vendita. Si tratta di una meravigliosa macchina che riunisce tutti i perfezionamenti più recenti accoppiati ad una rara eleganza di linea.

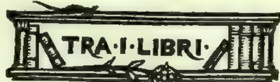
La macchina, oltrechè bellissima, è molto comoda e veloce, sorpassando, con quattro passeggieri a bordo, i 105 chilometri orari, pur trattandosi di motore di piccola cilindrata, donde una grande economia di consumo. Robusta e sicura, essa incontrerà un successo trionfale.

Esco dall'officina rombante dei fremiti possenti delle cento macchine, col cuore ed i sensi colmi dell'impressione di questa meravigliosa forza che s'esplica nella tenace volontà di trasformare e, trasformando, creare; e che s'erge, qual faro luminoso, fra le genti ansiose di eventi, tracciando netta la via del Dovere, diritta la via al Benessere, ed ha il nome fatidico: « Genio italiano »!

M. V. GASTALDI.



La nuova vettura « S. 150 ».



FORTUNATO IN AMORE.[1]

di Luciano Zùccoli.

Un bel romanzo romantico piace sempre. E *Fortunato in amore* aduna tutti i motivi musicali del patetico, li avvicenda coi chiari rilievi del comico, fa emergere la forza dei destini passionali.

Spunti elegiaci svariatissimi: delle stagioni, dei luoghi, delle età. Alcuni con qualcosa di fuori moda che interessa e sofferma come i figurini delle eleganze dileguate e delle bellezze sfiorite. C'è l'elegia del carnevale, con fragore di musica, con accompagnamento di orchestra. con a solo di violino. Il carnevale della strada, nell'ora piovigginosa e piagnucolosa in cui, dietro alle pariglie signorili che si ritirano, corrono gli orridi e luridi travestimenti della miseria, in cui sotto gli ornamenti caduchi appare lo scheletro dei carri da fatica e, nello sfacelo dell'inane gioia diventata ombra, si stemperano i coriandoli, gli ultimi coriandoli come nel romanzo di Cletto Arrighi e nelle mortificazioni dei nostri vecchi.

Il carnevale dei grandi e degli ultimi veglioni, quelli che hanno un che di veemente e di disperato, un'acredine che prende alla gola ed al cuore col sapore mordace della polvere sugli impiantiti calpesti, gli effluvi dei fiori caduti, delle nudità accese e stanche. I misteri le minacce le tragedie delle anime sotto le maschere, fra l'indiscreta e faunesca curiosità della folla. Da che letture lontane ci riecheggia: «Un *coupé* da rimessa, tratto da un forte baio, procedeva quasi inosservato. Dava asilo a due domino»? A rifletterci, da nessuna. Ma risolleva una commozione nostalgica di antichi contrasti, mescola un brivido noto allo spettacolo del divertimento antico, così come al veder Nina Sabelli che nell'alba, sotto il portico del teatro, sente freddo alle ginocchia scoperte dal gonnellino corto di «pierretta», si pensa a certe figure di Aleardo Villa ferme laggiù presso la statua d'un santo, nell'alba livida del Naviglio.

Perchè quel carnevale è il «carnevalone» che fu, quella baldoria il dimenticato sabato grasso, quei veglioni, Scala e Dal Verme, quella vita italiana, la vita milanese. Nel romanzo dello Zùccoli, l'Italia è Milano come per Carlo Tempini il quale rappresenta la società ambrosiana di operosi e di gaudenti, che lavorano guadagnano spendono e si divertono, tutto di lena e molto. Bravo Tempini! «Mette in cuore a vederlo una certa voglia di ridere e di gridare: Evviva. Evviva una qualunque cosa, tanto per essere allegri».

❦

Fortunato in amore, nel suo ambito di cinque o sei lustri, traccia un inesorabile disegno a bianco e nero e scricchiolano alla fine, sotto il peso di un secondo quarto di secolo, coloro che più naturalmente e placidamente hanno nutrito la sicurezza del domani. Deserti di ogni attesa, gli uomini della generazione che tramonta guardano senza esser compresi e senza comprendere la generazione che sorge. Romantici lo sono entrambi: ma i vecchi sono stati i romantici dell'avventura d'amore e questi ventenni raggrinziti sono i romantici dell'avventura ambiziosa. Lamberto Faranda tempesta perchè il suo principale, l'uomo celebre dalla cui scuola egli vuol emergere tra la folla, accetti una candidatura, ed il principale gli scrive: — «Sai, che mi è morto Stop? —». L'uno vuol dire: — Prendi il potere, chè te lo offrono! Se lo offrissero a me, vedresti! — L'altro parla e scrive della morte del povero Stop, perchè pensa «con orrore che Stop era vissuto accompagnandolo pel breve tratto di quindici anni, dai quaranta ai cinquantacinque: un altro cane l'avrebbe accompagnato dai cinquantacinque ai settanta. Fra quindici anni, Elena ne avrebbe avuti trentatre: il pieno possente splendore della donna». Che cosa importa tutto il resto, se ella ne ha diciotto ed io cinquantacinque, se la mia notte piomberà giusto nel suo meriggio? A che la gloria, senza l'illusione d'amore?

Lamberto Faranda si stizzisce. Non è un ragazzo da parlargli della morte del cane! Conta i gradini della scala che deve salire. Altro che quegli irrequieti gonnellieri! Lo studio celebre, la deputazione, il ministero. «Era deciso ad accettare ogni cosa: distinzioni, onori, decorazioni, uffici.» Guarda la gente, ne misura l'età, le rughe, la pancetta e poi come fosse il gran Mastro dell'Ordine, la classifica «cavaliere ufficiale», «commendatore», «grande ufficiale». E se il titolo non c'è, sgrana gli occhi, magnifico di stupore e quasi di scandolo! Val la pena di arrivare a metà strada dalla gotta senza essere a due dita dalla commenda? E se qualcuno ride non si offende ma si secca, perchè a rider troppo forte si fa voltare la gente....

❦

Con Lamberto siamo tra il malumore del confronto ed il ristoro della osservazione comica. Di cui c'è abbondanza con misura, varietà con sapore e con bontà, talvolta. Come in Ada Scagliola. Non giurerei di non averla conosciuta e riconosciuta. Ma questo poco conta: perchè la sua verità d'arte non ha a vedere colla sua esistenza reale nella società letteraria milanese del 1898-99. Con quella monotonia peggio che monogamica che si constata in tante unioni del libero amore, Ettore Aspesi e Ada Scagliola arrivano e partono dovunque assieme e sono assieme attendati nel campo della vita d'arte e di festa. Lui se l'è lasciata accollare per indolenza e con indolenza aspetta che qualcuno gliela scolli. Come questo qualcuno benedetto, disposto sul serio a rubargliela senza restituirgliela proprio mai, non compare all'orizzonte, tirano avanti a forza di mutua disistima. Lui ha compassione della ragion estetica di lei; lei della ragion pratica di lui. In questa divisione di superiorità ci trovano, ciascuno, gusto e profitto. L'Aspesi, per quanto porti un braccialetto al polso sinistro, un certo ingegno ce l'ha e ha soprattutto gran bisogno di dare all'Italia «un teatro di pensiero». Per il che si sa, ci vuol tempo e quiete: intimamente tediata dal suo Ettore, che non le dà nemmeno motivo di essere gelosa, Ada si risarcisce colla migliore delle distrazioni, impegnandosi a farlo ammirare dagli altri. Ne annuncia le commedie, le fa accettare, recitare, applaudire. Inoltre, esuberante nel vestire, esuberante di epiteti pittoreschi, è capace anche di dir bene, di abbracciar tutti con misericordia quasi cristiana, capace meglio ancora di far bene. Nel dolore altrui accorre: quando una sua amica, per una fosca storia di piacere e di sangue, rischia d'andare in galera, Ada Scagliola, altro non potendo, viene a patti con Domineddio: — fammela assolvere — promette in un suo «fioretto» — ed io non fumerò più una sigaretta. L'amica è assolta. Ora è il punto: siamo in fin di tavola: la scatola delle sigarette russe è lì, vicina, e una sigaretta russa, una sola, dopo il caffè è squisita! Per fortuna di Ada, al momento della tentazione c'è un uomo che considera la cosa con serietà, accordandole tutta la dovuta importanza, e che la sorregge al sacrificio, decidendo: — Come volete che vi diano ascolto in cielo, se mancate di parola appena vi esaudiscono?

❦

Quest'uomo che sa ascoltare, che prova quasi un senso di benessere delle frivolità femminili, quest'uomo che dà loro un'attenzione sgombra di fastidio e intensa di pace, di devozione, di protezione, quest'uomo è, di diritto, il *Fortunato in amore.* È l'avvocato Orazio Angeleri. Ed ecco una delle doti, delle tante doti necessarie per sedurre. Non ogni «vitaiolo» dal portafoglio ben fornito e con tempo da perdere può pretendere a *Fortunato in amore.* Ci vuol altro! Qualità fisiche, intellettuali e morali occorrono. Orazio, anche sul tramonto, ha «due fanali che brillano», due occhi nerissimi, dardeggianti tutte le domande alla vita.

Mette a servizio della sua foga gaudente la non comune dialettica d'avvocato: al tribunale fa piangere le donne che lo ascoltano e per compiere la conquista, poi, parla poco: le lascia parlare e, presso oramai ai trionfi dell'alcova, quel poco che dice lo dice soltanto all'amata.

Questa sorta di accorgimento è modestia: è quasi una virtù. E la vita è tanto atrocemente complessa che molti difetti entrano nella nostra onestà e parecchie effettive doti morali intessono la rete della sua immorale fortuna. L'Angeleri non è un «bel-ami». *Bel-ami*, è un capolavoro ispirato dall'ira dalla gelosia, dal dèmone del pessimismo sessuale: *Fortunato in amore* è una melanconica storia sentimentale scritta con pietà, con esperienza, e forse anche con riconoscenza.

E se lo Zùccoli rifugge dal psicologismo lento analitico e dissertativo che solo permetterebbe di approfondare le interiori necessità del personaggio, la sua elegia mondana e sensuale gli permette tuttavia di accennare le forze segrete che sospingono Orazio Angeleri.

E molto altro c'è che non dipende da lui. C'è, nel meccanismo del romanzo, la moglie che ci vuole, una moglie non gelosa più perchè dovrebbe esserlo di troppe, non gelosa mai perchè frigida ed aliena. La gelosia delle amanti lo ingrandisce agli occhi delle donne; la gelosia della moglie lo imborghesirebbe. C'è, nella tristezza delle donne venali, l'assidua attesa di riabilitarsi in una passione disinteressata. C'è la consonanza perfetta fra la sua arte quasi di domatore e la grazia fra felina ed infantile, tra di piccole belve e di pupe liliali con che esse gli si accovacciano accanto buone, con umiltà e docilità totali.

Non è la sua forza che le atterra, ma è la sua fama di crudeltà. Orazio lascia nell'anima delle amate l'inesprimile. Il breve idillio con lui le vuota, le stronca qualche volta, perchè essere amate da lui, anche per un'ora, vuol dire essere amate da un conoscitore, aver visto un confronto: soprattutto vuol dire sconfiggere ed umiliare un'altra donna. In queste creature così soavi e sommesse che implacabile rivalità, che mutua e perversa sevizie! Siamo, forse, al segreto dei segreti del *Fortunato in amore:* siamo, forse, alla conclusione che a nessun uomo mai, neppure ad Orazio, le donne offrirebbero tanto da godere, avvolgendolo dei misteriosi effluvi della loro ammirazione, se non avessero da far soffrire un'altra donna.

Nel romanzo. infatti, vediamo bene come Orazio le lasci, ma vediamo ancor meglio che sono loro che se lo prendono. Non è un sedotto, ma un conteso. E nessuna lo porta via alla moglie, dove il contrasto sarebbe di diritto, ma tutte ad un'altra amante colla quale la gara è gara di bellezza, di grazia, di femminilità inerme d'ogni sussidio di costumi e di leggi.

La catena che lega tutte le eroine al *Fortunato in amore* è una catena di gelosie. Dina Ugenti, quella che ama con furore minaccioso, incomincia la serie perchè è gelosa delle altre che non sa, che non conobbe, che indovina; Nina Sabelli che ama con dolcezza e dolore, si attacca ad Orazio perchè ha visto la Ugenti piangere per lui; Elena Braganza, quella che ama con sorriso di primavera, la sposa sin lì infelice ed irreprensibile, ha indovinato l'innamorato della Sabelli; e la signorina Laura Montuori poi principessa di Strumia continua la serie perchè ha avuto l'ambizione di chiuderla....

Come un misoginismo di sintesi con tanta tenerezza indulgente, anzi reverente, per le rivelazioni della femminilità?.... In questa contraddizione spirituale, in questo assurdo d'un desiderio fatto di terrore, nel brivido di rimorso che si accompagna al giudizio severo, in questo scoprire tutti ad un tempo colpevoli e vittime, ammirandoli e compassionandoli, è l'umanità del *Fortunato in amore.*

Paolo Arcari.

[1] Luciano Zùccoli, *Fortunato in amore.* Milano, Treves, L. 9.

L'OMINO CHE FACEVA L'ATTORE, NOVELLA DI ADOLFO FRANCI.

— Lei crede che per farsi amare dalle donne ci bisogni — a noi uomini — una bella presenza, un bel vestito? Storie.

Guardai l'omino, al mio fianco. Dall'aspetto dimostrava, sì e no, trent'anni. Magro, con un naso sproporzionato alla faccia piccola e giallastra, ravvivata da un par d'occhi neri, bellissimi.

Aveva un vestitino striminzito che gli disegnava — con pauroso risalto — le forme gracili del corpo, le gambucce arcuate, le braccia scimmiesche. Proprio trasandato non si poteva dire benchè la giacchetta — specie intorno alle tasche e ai gomiti — fosse un po' lisa e i pantaloni, per via del troppo uso, con i ginocchielli e senza più traccia di piega. Ma, del resto, non c'era malaccio: di notte, alla luce dei lampioni — radi — a un osservatore distratto o frettoloso poteva parer perfino elegante, chè la camicia era in ordine e la cravatta, nuova; così il cappello, scuro, con la tesa abbassata.

Mi guardò un attimo, poi ripetè ma, mi parve, senza convinzione: — Storie....

Seguitammo a camminare per le strade deserte piene d'ombra e di silenzio, rasente i muri degli alti palazzi che, a voltarsi in su, parevano incoronati di stelle.

— Vede, mia madre mi raccomanda sempre: figliolo, un po' più d'ordine nella tua roba, se no che figura ci fai? Senza contare che il disordine costa caro. La mamma poveretta — con che accento di strazio lo disse — vorrebbe che facessi colpo.... sulle donne; sì, sulle donne. Curiosa eh? Dicono che le mamme sono sempre gelose. La vedesse, quando viene a trovarmi, che affanno a riattaccarmi i bottoni, a ricucirmi le fodere, a ristirarmi i pantaloni. I pantaloni con le pieghe, figliolo, sempre nuovi, paiono. Ma io non me ne dò per inteso; capirà, con la mia vita.... faccio l'attore: da una città all'altra, da un albergo all'altro. E poi che cosa m'importa? Le donne? — Rise forte. — Le donne, se mi vogliono, m'hanno da prendere per questo qui — e si battè con il palmo di una mano, forte, la fronte. — Io sono un'anima e un cervello, non un vestito. Voglio essere un'anima non un vestito. Dico bene?

Feci un cenno di consenso. Poi, per sviare il discorso, gli chiesi:

— Che parti fa?

— Gli «annunzi» per ora, è da poco che sono in arte.

Il mio sguardo dovette dargli a vedere che non capivo, perchè sorrise.

— Scusi, dimenticavo che lei non conosce il gergo del palcoscenico. Far gli «annunzi» sarebbe a dire fare il cameriere o qualcosa di simile. Sa: «la signora contessa è servita!» «Il signor marchese è pregato d'attendere un momento.» Oppure: «La signora duchessa d'Aquisgrana»; «S. E. il principe di Camporeale».

S'era fermato in mezzo alla via e messosi a far gesti con le braccia, inchini, sorrisetti, come se fosse sul palco scenico. Investito della parte, dimenticava il luogo, me, la sua vita, i dolori, forse la miseria.

Pareva felice; povera marionetta senza gioie se non quelle procurategli, ogni sera, dall'effimero fuoco della ribalta.

— E ci vuole occhio, sa, e destrezza — la voce era tornata ad essere quella di prima, senza timbro e calore — per non urtare gli attori, per non pestare lo strascico della «prima donna». Pare cosa da poco e invece....

Gli chiesi della sua «prima donna»: bella e molto acclamata.

— È una serva, — rispose con un accento di sprezzo.

— È molto bella, — mormorai.

— Bella ma serva; — ripetè con forza. — Vede, da quella lì io non mi farei pulire manco le scarpe.... — e sputò, in atto di spregio, lontano.

Ma non parliamone. Piuttosto volevo raccontarle questa:

— Da poco entrato in arte m'innamorai.... no, non è esatto. Delle donne io mi servo soltanto.... Lei m'intende. Bestie, insomma, e nient'altro. Ecco, simpatizzai con un'attrice molto giovane che faceva particine di poco conto: due o tre battute per sera. Tra noi si fa presto a diventar amanti. La vita in comune, sempre. Uscio con uscio in albergo, in teatro.... e la nostra morale è diversa dalla vostra. Poi ci sono ragioni d'opportunità: quel poco che si guadagna, se ne fa cassa comune e, alla meglio, si campa; poi una donna non estranea, nel caso nostro, serve sempre: un rammendo a una camicia, rimettere un bottone, rivoltare i polsini. Aggeggi di cui noi uomini non siamo capaci. Quando si tratta d'infilar l'ago..... e non sempre trovi la persona servizievole, lì a portata di mano.

Con la consuetudine di vita — volere o no — l'affetto nasce quasi senza che ce n'accorgiamo. L'uomo è un animale abitudinario. Comincia per gioco e un bel giorno s'accorge che il gioco è diventato un vizio o una cara abitudine. C'è chi passa sempre per le solite strade e non ama che quelle; chi esce tutti i giorni alla medesima ora; chi beve il caffè sempre nel solito «bar»; chi dà un appuntamento sempre allo stesso posto. E un giorno che — le combinazioni sono tante — siamo costretti a cambiare abitudini, si soffre un poco come se ci mancasse

qualcosa. Qualcosa cui prima non davamo nessuna importanza ma ora, che ci manca, è come se ci mancasse un po' d'aria. Mi spiego?

Guardò, in cielo, le stelle fitte; e, un attimo, parve tutto assorto in quella dolce e terribile contemplazione.

Poi riprese: — L'abitudine, caro amico, è una gran cosa. La notte, a spettacolo finito, ritrovarsi a un caffè, uno di faccia all'altro, scambiarsi le impressioni della recita.... S'ha un bel dire, ma è un conforto. — Mi parve che la sua voce, un poco, tremasse. — Ci si sente meno soli, meno disgraziati. La camera della «pensione» a entrarci in due, pare un'altra: non più fredda, brutta, sudicia, ma intima e dolce. Quasi fosse la camera della nostra casa. Sentimentalismi? No, sa; l'uomo è un animale abitudinario.

Per farla corta, con l'attrice di cui le dicevo s'era insieme da quattro mesi e, a sentir tutti, ci si voleva un ben dell'anima, sopratutto lei a me. Una sera, dovevo entrare al secondo atto ed ero già tutto pronto, in *frack*, quando m'accorgo di un bottone mancante, al *gilet*. Esco dal camerino, entro nel suo, di faccia: un giovanotto, di que' soliti, azzimati, che son usi a frequentar palco scenici, strettala contro il muro, la baciava a furia sulla bocca.

Avesse veduto che scena! Lui con la cravatta in disordine, con un baffo rosso sulla gota; lei che non sapeva, lì per lì, dove posar gli occhi che quando son «truccati» fanno un così bel vedere a chi è in platea, ma, da vicino, paiono quelli di certe maschere carnevalesche.

Quando fummo rimasti soli — il bellimbusto un inchino e via — lei, ripreso fiato, mi gridò con la voce mozza: potevi anche bussare, imbecille. Ride? Ha ragione; e anch'io dopo; ma, lì per lì, invece, una gran voglia di piangere e, in tanto, chiamavo, ma dentro, proprio in fondo a me stesso: Mammina, mammina, come un bambino che s'è fatto male o ha avuto paura.

Capisce? La colpa dell'accaduto era mia, secondo lei; dovevo bussare. E ora, se ci ripenso, tutti i torti non glieli posso dare. Quante tragedie evitate con un semplice, discreto batter di nocche a un uscio. E quanti ridicoli di meno!

Il disagio — non era più dolore, no, — quando uscii dal camerino perdurava.... come se tutti i compagni fossero al corrente dell'accaduto e ne ridessero. Ma poi, in scena, il disagio scomparve come se il fatto fosse capitato a un altro e a me l'avessero solo raccontato e ne ridevo. Quella sera qualcuno del pubblico dovette prendermi per un idiota.

Tacque, un momento. E con una mano faceva gesti nervosi, come se ragionasse a se stesso. Poi:

— Creda a me, per una donna non val la pena di rimetterci la salute.... Non bisogna darle più importanza che a un'unghia che, quando è troppo lunga, si taglia e buona notte.

— Poi lei me lo sa dire di che pasta son fatte le donne? E che cosa vogliono? Si diceva dianzi: belle maniere, bei vestiti, qualche gioiello di prezzo. Storie! Tanti uomini hanno tutte coteste cose e tuttavia le loro donne li tradiscono con uno straccione.

— La donna? Un mondo chiuso, — dissi piano.

Il mio compagno tornò a guardare le stelle, lontane. Mistero del creato, mistero della vita!

Sotto un lampione ci fermammo. L'omino che faceva l'attore mi strinse la mano, forte, e mi disse, timido:

— Venga a sentirmi domani sera; ho una particina nella *Calunnia* dello Scribe a cui tengo.... una piccolezza, veh; ma la via dell'arte bisogna percorrerla a passettini. E dia retta a me: le donne? Men che nulla; e sputò ancora, lontano.

Poi scivolò via, nel buio della notte, che pareva unto.

❦

Oggi ho saputo che, mesi fa, s'era ucciso con una rivoltellata al cuore. Per una donna.

ADOLFO FRANCI.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

MILLY DANDOLO.[1]

Ne *Le stelle del mare*, Milly Dandolo ha cercato, sotto forma di novelle, di fermare alcuni momenti, stati d'animo, impressioni della propria fanciullezza. Per riviverli ed esprimerli più schiettamente, ha preferito conservare in tutti i componimenti la prima persona; e questa fa qui, chiarissimamente, la spia. In realtà, tutti i tipi di fanciulle presentatici nel libro pèrdono, chiuso ch'esso sia, ogni distinzione, fondendosi insieme in un tipo unico, in un'unica persona. Ed essa è ben viva.

Viva, se pur vaga e crepuscolare. Vera, sebbene fantastica e poetica. Gli è che la Dandolo, di cui sono note le precocissime origini poetiche, deve aver realmente vissuta una fanciullezza incantata, vedendo uomini e cose sotto una luce trasfiguratrice. O senza dubbio, ora, rievocando la sua piccola personalità d'adolescente, la vede idealizzata, come quella d'una creatura delicata e soave di sogno, eppur sensibilissima e intelligentissima della vita reale. Così, la sua «novella», o piuttosto il suo «ricordo», consiste quasi sempre nella figurazione d'una fanciulla, che vive bensì in un mondo di fantasia e poesia, ma sente giungere, a un certo punto, l'eco d'un altro mondo: quello che noi chiamiamo mondo reale, il mondo basso e volgare, il mondo del dolore e della disillusione. Sentire l'eco di questo mondo, significa avere le prime intuizioni del male, del dolore umano e universale, provare le prime avvisaglie della tragedia terrestre. Per gli altri, quei motivi possono sembrare di minima importanza, ma per il fanciullo ne hanno una enorme, e gli riescono tanto più dolorosi, quanto più egli è imbevuto di sogni e illusioni. La Dandolo, che certamente sentì

[1] MILLY DANDOLO, *Le stelle nel mare*. Milano, Treves, L. 9

quelle prime avvisaglie con pungente dolore, con straordinaria lucidezza, le sa ora rivivere e riprodurre con singolare efficacia.

Il rimorso della fanciulla, per non aver dato un giocattolo a un bimbo che lo desiderava, e averlo fatto morire con quell'amarezza. L'oscura pietà per un uomo, brutto, disordinato, infelice, dopo che ne ha vista la moglie fra le braccia d'un altro. La disillusione per non essere stata creduta dal fidanzato sospettoso e geloso, nonostante l'innocenza e il candore. La compassione straziante per la vecchia domestica, licenziata dopo un disastro familiare. L'amore ingenuo per un pastore, tanto più grande di lei, o piuttosto per la vita di lui, libera e vagabonda sotto il sole e le stelle. L'adorazione per due cose belle: un susino in fiore e la mamma; e il susino perde, in seguito a una tempesta, tutta la meravigliosa fioritura, e la' mamma inargenta la capigliatura, durante un'improvvisa malattia della figliola. Il culto per una pianta, che la madre amò alla vigilia di morire, e che invano ella cercherà difendere dalla matrigna e dal tempo. L'umiliazione per non aver da indossare un abito nuovo, la gelosia cocente per una compagna più agiata....

Se tale è la materia, si può immaginare la forma di codeste novelle autobiografiche: sfumata, leggera, e pur piena di grave tristezza. Il dolore non grida, qui; la disillusione non impreca; il male non è maledetto. Tutto è accolto con rassegnazione, come se tutto fosse dovuto a un'ineluttabile necessità. È fatale che i vecchi non siano amati dai giovani, nemmeno dai figli; che gli uomini siano traditi, e le donne piangano e portino pesanti catene, che le fidanzate non siano comprese; che l'amore coniugale col tempo s'avveleni; che i figli siano la croce della mamma....

È triste; ma fatale. Inutile protestare: meglio rassegnarsi in silenzio.

Che cosa occorrerebbe, perchè la vita fosse migliore? Forse quello, a cui s'accenna, in un dialogo fra un bimbo e la zietta. — «Sai, zia, che bella cosa se tutte le stelle cadessero nel mare?» — E la zia, dopo aver un po' meditato, risponde: — «E allora, se potessimo avere molte stelle, saremmo tutti molto felici. E tutti gli uomini diventerebbero più buoni, se potessero prendere le stelle».

Le stelle; le illusioni, i sogni, l'ideale....

(Il Marzocco.) LUIGI TONELLI.